

a cura di Diego Miscioscia

RI-SVEGLIARE LA SCUOLA

Quando la scuola incrocia l'adolescenza



edizioni la meridiana
p a r t e n z e

a cura di **RI-SVEGLIARE**
Diego Miscioscia **LA SCUOLA**

Quando i processi
di apprendimento
incrociano l'adolescenza

Indice

Introduzione <i>di Diego Miscioscia</i>	7
Risvegli <i>di Diego Miscioscia</i>	10
Compiti evolutivi, fattori di rischio e processi di apprendimento in adolescenza <i>di Federica D'Avanzo</i>	16
Nuovi genitori e nuovi adolescenti <i>di Silvia Tamiazzo</i>	27
Il lavoro con le classi e i colloqui con i ragazzi <i>di Federica D'Avanzo e Silvia Tamiazzo</i>	39
La cultura affettiva degli insegnanti <i>di Diego Miscioscia</i>	54
Il lavoro con i genitori <i>di Federica D'Avanzo e Silvia Tamiazzo</i>	65
Conclusioni <i>di Diego Miscioscia</i>	75
Bibliografia	77

Risvegli

di Diego Miscioscia

Non c'è notte che non veda il giorno
W. Shakespeare

Gli adolescenti hanno sempre avuto un rapporto piuttosto ambivalente con la scuola e con lo studio. Se alcune caratteristiche tipiche di questa fase del ciclo di vita, infatti, stimolano l'impegno scolastico e la curiosità verso la conoscenza, altri processi psicologici vanno in una direzione contraria, verso il distacco dalla realtà e verso la nostalgia dell'infanzia.

Così, da una parte lo studio e l'impegno scolastico sono di solito sostenuti da una serie di processi e compiti evolutivi tipici dell'adolescenza: la maturazione del pensiero ipotetico-deduttivo, la forte tendenza degli adolescenti a simbolizzare e a produrre oggetti culturali; le istanze di autonomia e di separazione affettiva dalla famiglia, la voglia di entrare nel mondo da protagonisti e il processo di formazione degli ideali. Molti ragazzi, inoltre, si rendono conto che proprio la cultura scolastica li può aiutare a trovare un senso nel processo di ricerca della propria identità. D'altra parte, però, alcune caratteristiche psicologiche tipiche dell'adolescenza, come la tendenza all'impulsività, il grande bisogno di stimoli e di attività creative più facilmente fruibili

rispetto allo studio scolastico o il grande spazio che hanno ancora nella mente degli adolescenti la fantasia e il pensiero magico, hanno sempre fatto vivere ai ragazzi come troppo angusto e noioso il percorso formativo offerto dalla scuola in questa fase della vita. Gli insegnanti, dunque, anche in passato, hanno sempre dovuto ingegnarsi parecchio per tenere vivo l'interesse e l'attenzione dei propri allievi adolescenti.

Negli ultimi due o tre decenni, tuttavia, è successo qualcosa di molto particolare che ha peggiorato la situazione: sempre di più il contesto sociale e familiare hanno alimentato il narcisismo delle nuove generazioni favorendo un loro maggiore distacco dalla realtà. I nuovi adolescenti, resi vulnerabili da una cultura affettiva che li ha troppo impreziositi e poco allenati alla frustrazione e al dolore mentale, appaiono sempre più fragili narcisisticamente, incapaci di investire sul futuro e su uno studio di tipo scolastico. Gli insegnanti hanno l'impressione di avere a che fare con alunni spenti, poco motivati, addormentati. È partendo da queste premesse, che negli ultimi anni all'interno della Scuola Media Inferiore e Superiore abbiamo provato a far dialogare di più gli insegnanti con gli studenti e con i genitori. Il nome del progetto formativo "Risvegli", a cui ci riferiremo in questo libro e che abbiamo proposto in una Scuola Media Superiore, ci è stato suggerito dal titolo di un film del 1990 di Penny Marshall con Robert De Niro e Robin Williams. Questo film è tratto da un libro di Oliver Sacks, medico e psicologo, che racconta uno studio medico sui "miracoli" indotti da un nuovo farmaco, la L-DOPA, somministrato tra il 1969 e il 1973 nel Mount Carmel Hospital di New York a più di duecento malati, sopravvissuti ad una grave epidemia di encefalite letargica (malattia del sonno). Nel film il dottor Sayer (Robin Williams), grazie a questo farmaco, "risveglia" dalla malattia del sonno i suoi pazienti dopo che essi per decenni erano stati bloccati dalla malattia

nelle loro attività motorie ed erano stati costretti a vivere una vita vegetativa “sospesa” in un mondo di silenzi e di immobilismo.

Questo film, dunque, contiene una potente metafora di speranza che è facile trasferire sugli adolescenti attuali. Ma... è possibile risvegliare (non chimicamente!) le nuove generazioni?

Studenti “addormentati”

Molti studiosi dell’adolescenza, negli ultimi anni hanno fatto riferimento alla metafora del “risveglio” o, più precisamente, alla metafora dell’essere “addormentati”, per descrivere le difficoltà dei ragazzi delle ultime generazioni. Charmet, ad esempio, riferendosi proprio alle difficoltà scolastiche degli adolescenti in crisi, scrive:

Ci sono mattine in cui l’edificio scolastico appare agli occhi di alcuni adolescenti come assolutamente inaccessibile, pericoloso, da evitarsi con un immediato voltafaccia per recarsi nel bar degli zombi scolastici che nessuno si decide a seppellire. [...] Desolate mattine trascorse in attesa della resa della madre che ancora non sa che suo figlio è diventato un disertore, lo scoprirà dopo, sempre dopo, che suo figlio non si reca da tempo nel mausoleo materno, l’edificio scolastico, che non è più devoto, ha perso la fede, non è più praticante, trascorre le mattine ingannando il tempo, cioè lei [...] a scuola sono del tutto spaesati e non capiscono più cosa stia succedendo e di cosa stiano parlando; non gli resta che tirare fuori il cellulare ed entrare nella realtà virtuale dal momento che la realtà è diventata inospitale e molto enigmatica, suscitando uno strano sentimento di essere nel posto sbagliato a fare la cosa sbagliata meglio scomparire².

La maggioranza dei ragazzi, oggi più di un tempo, ha bisogno di svegliarsi dal sonno infantile per uscire rapidamente da un mondo di illusioni ed entrare in una realtà come quella attuale che,

2. Pietropolli Charmet, 2003, p. 89.

nel frattempo, è diventata sempre più complessa e competitiva. Tali illusioni, tuttavia, oggi sono continuamente riattualizzate e alimentate dalle lusinghe ipnotiche della società dei consumi: più ancora della famiglia affettiva, infatti, è l’attuale cultura sociale edonista e consumista ad addormentare i ragazzi con le sue illusorie promesse di prodotti magici capaci di consolare e di soddisfare chiunque. Essa esercita una forte seduzione su tutti, anche sugli adulti, ma soprattutto rallenta la maturazione delle nuove generazioni, non permette quindi ai ragazzi di elaborare il lutto per la fine della propria infanzia e non li aiuta così a staccarsi dalle proprie fantasie onnipotenti. I ragazzi, poi, durante l’adolescenza hanno bisogno di ritrovarsi, di scoprire chi sono veramente, con le proprie reali capacità ed anche con i propri limiti, per poter progettare un futuro concreto e gratificante. La capacità di scoprire il proprio “vero sé”, tuttavia, oggi è ostacolata dai vissuti narcisistici da cui sono pesantemente condizionate soprattutto le nuove generazioni. Attualmente gli adolescenti sembrano più incapaci che in passato di tollerare i limiti del reale ed anche i propri. I sentimenti di mortificazione per la scoperta di questi stessi limiti e per gli insuccessi scolastici, e non solo scolastici, sono vissuti da loro con un dolore intollerabile. Per questo essi sono così facilmente agganciabili ipnoticamente da un illusorio sogno narcisistico onnipotente, sogno che è continuamente rilanciato dai mass media attraverso l’esaltazione di personaggi fasulli, a volte perfino volgari e sicuramente poco probabili, che raggiungono facilmente il successo e la notorietà (veline, modelle, attori, calciatori, musicisti, ecc.). Scolasticamente, questi ragazzi, a causa del ritardo nella gestione dei compiti evolutivi fase-specifici, raggiungono spesso prestazioni mediocri, soprattutto in considerazione delle loro reali possibilità cognitive. Questi risultati finiscono per produrre in loro forti frustrazioni

e diversi abbandoni scolastici (solo 50 studenti su 100 negli istituti tecnici e professionali sono in regola col percorso scolastico) e soprattutto non li aiutano a capire chi sono e quanto valgono veramente.

Vi è poi un numero crescente di adolescenti ancora più fragili. Costoro appaiono veramente smarriti e persi in un'identità confusa: spesso, fin dal primo giorno di scuola, essi sono già del tutto bloccati e quindi già "mezzi addormentati" a causa della loro dipendenza da qualche droga, oppure questi ragazzi sono persi nelle autostrade informatiche e nei videogiochi e a volte sono anche inibiti e bloccati dai gravi sintomi di qualche patologia psichica. Questi sono studenti che di solito i docenti notano subito: fin dal primo mese di scuola, infatti, essi appaiono molto annoiati e distratti, assolutamente indifferenti a tutto e a tutti, sono incerti, timidi e confusi oppure prepotenti ed esibizionisti. La maggioranza di loro, ben presto, dopo un paio di bocciature, finisce per andare a riempire il già folto gruppo dei cosiddetti "ragazzi invisibili"³ o di coloro che sono seguiti dai servizi sociali. Si tratta spesso di adolescenti depressi e narcisisticamente fragilissimi, immersi in una sorta di anestesia etica, incapaci di pensare il passato e di progettare il futuro. Lo stato d'animo di questi ragazzi esprime soprattutto la paura di non essere visibili, l'angoscia di non riuscire a traghettare nell'età adulta il proprio meraviglioso sé infantile. La loro capacità di reggere il principio di realtà è in genere debole e di fronte alla sia pur minima frustrazione la loro autostima e la loro motivazione scolastica crollano irrimediabilmente. Costoro per svegliarsi, per riorganizzare dentro di sé la speranza di potercela fare, hanno bisogno di relazioni vere, di un aiuto individualizzato e di sentire che gli insegnanti e i compagni sono pronti ad aiutarli e ad incoraggiarli.

3. Secondo i dati Istat del 2008, in Italia vi sono 641.000 giovani tra i 15 e i 24 anni che non studiano, non lavorano e non cercano neppure un lavoro.

Diserzione educativa

In questo libro utilizziamo l'immagine del "risveglio" riferendoci non soltanto agli studenti. Crediamo, infatti, che i problemi della scuola si possano risolvere solo coinvolgendo, in un processo di nuova consapevolezza, anche gli altri adulti presenti sulla scena, cioè gli insegnanti e i genitori. Anche gli insegnanti e i genitori, infatti, hanno bisogno d'essere aiutati a ritrovare quelle competenze, quelle emozioni e quegli affetti che possano rendere vitale e positivo lo stare a scuola e che possano altresì aiutare lo studente a studiare con più convinzione a casa. Molto spesso, invece, entrando nella scuola e parlando con alcuni insegnanti o ascoltando i genitori che parlano delle difficoltà scolastiche dei propri figli, si ricava l'impressione che questi adulti siano poco consapevoli di come sia cambiato il contesto e la psicologia dei ragazzi rispetto ai processi di apprendimento. È come se questi adulti vivessero ancora in un mondo fermo a 20 o 30 anni fa, in un mondo che non c'è più.

Le nuove generazioni, invece, vivono ormai in una realtà dove tutto ciò che un tempo sembrava consolidato come abitudine e tradizione, oggi, nel giro di pochi anni, è rapidamente superato; tutte le relazioni sono basate sulla continua contrattazione, sulla mediazione e sul compromesso. La velocità e l'accelerazione del tempo, l'uso di strumenti informatici fin dalla più tenera età, l'assenza di confini in un mondo sempre più globalizzato, inoltre, rende i ragazzi del terzo millennio psicologicamente molto diversi rispetto ai giovani di 20 o 30 anni fa. È abbastanza evidente, dunque, che certi modi di fare lezione, poco creativi e piuttosto passivizzanti, non sono affatto adatti per i dinamici adolescenti "internet-nativi", come ormai sono quasi tutti gli studenti delle superiori. La maggioranza degli insegnanti, pur manifestando disponibilità ed

una discreta sensibilità per i bisogni e le abilità individuali dei propri studenti, utilizza un modello di insegnamento che è ancora troppo incentrato sulla trasmissione di contenuti, regole e valori. Così, molti docenti vanno incontro a frequenti delusioni verificando sia il poco impegno e l'insuccesso scolastico di molti loro alunni, sia soprattutto il loro atteggiamento spesso indifferente e sprezzante. Questa situazione finisce per produrre in molti insegnanti una sorta di "diserzione educativa". A quel punto l'insegnamento diventa soltanto un lavoro come un altro, un lavoro fatto male, in modo impersonale e poco empatico, senza grandi soddisfazioni neanche per il docente stesso.

Anche i genitori appaiono poco capaci di sostenere scolasticamente i propri figli. Nel rapporto con la scuola, infatti, i genitori sono perlopiù orientati a proteggere il proprio figlio e se stessi da qualsiasi rimando di insuccesso. Alle soglie della scuola superiore la relazione all'interno della famiglia è ancora abbastanza improntata alla condivisione di un ideale affettivo carico di aspettative illusorie per cui i genitori, avendo accolto il figlio con amore e avendolo riempito di cure ed attenzioni, si aspettano che egli non li deluderà mai. I nuovi genitori, infatti, rifiutando il vecchio modello repressivo e autoritario, hanno preferito scegliere il dialogo, la negoziazione e la gratificazione affettiva dei propri figli. In questo modo, tuttavia, all'età adulta, questo tipo di famiglia finisce per fare arrivare ragazzi meno inibiti di un tempo, ma anche poco capaci di inserirsi nella realtà, più in contatto con le proprie fantasie grandiose che con la capacità di trasformare i propri sogni in progetti reali. I nuovi genitori, inoltre, spesso hanno proiettato sui figli, anche le proprie fantasie narcisistiche e sono quindi poco disponibili ad accettare il fallimento dei propri figli. Da qui ne deriva un atteggiamento severo e deluso verso il figlio quando questi porta a casa risultati scolastici negativi e

una neanche tanto velata conflittualità verso gli insegnanti che "non lo capiscono e non l'aiutano". Il tardivo e inutile tentativo dei genitori di virare verso un atteggiamento più severo nella relazione educativa, almeno per ciò che riguarda la scuola, crea solo distanza e conflitti tra genitori e figli e spinge alla fine molti genitori a disinteressarsi sempre di più di come vanno le cose a scuola o a credere alle pietose bugie del figlio, il quale, pur di salvare le proprie illusioni e un poco di pace familiare, proclama fino all'ultimo in famiglia e a se stesso, quasi credendoci davvero, un recupero impossibile di insufficienze e di debiti scolastici.

È negli anni della scuola media inferiore e superiore, dunque, che si consuma definitivamente il fallimento del mito educativo della famiglia affettiva: assecondando e valorizzando le inclinazioni naturali dei figli e soprattutto riducendo al minimo le frustrazioni e i conflitti, i genitori si illudevano di far crescere figli più liberi e felici; in realtà, i nuovi adolescenti sono meno liberi e felici di un tempo poiché, condizionati dalla nostalgia della propria infanzia privilegiata, non riescono a tollerare le frustrazioni e l'impegno scolastico e sono profondamente delusi dagli insuccessi sociali che essi incontrano per la prima volta a scuola proprio durante la propria adolescenza.

Riletta in termini di valori affettivi, la crisi scolastica degli attuali adolescenti sembra dunque dipendere da una forte emarginazione durante la loro crescita dei valori dell'area paterna (impegno, responsabilità, autonomia, tolleranza della frustrazione, esame della realtà) a vantaggio dei valori materni e infantili. Tali valori paterni, poi, proprio all'inizio della scuola superiore, ricompaiono improvvisamente, ma il più delle volte in una forma troppo caricaturale, fredda e severa, e quindi per i nuovi adolescenti assolutamente inaccettabile, attraverso la figura dei nuovi docenti⁴.

4. Per l'analisi della cultura affettiva degli insegnanti, vedi Miscioscia, 1990.

Strumenti per il risveglio

Andrea, 16 anni, studente svogliatissimo ma anche intenzionato caparbiamente a non farsi bocciare per la seconda volta, durante il pomeriggio, per riuscire a “svegliarsi” dalle sue innumerevoli pause e per riuscire così a fare i compiti o a riprendere lo studio interrotto, punta come promemoria la sveglia del proprio telefonino (cerca cioè di studiare faticosamente per circa una mezz’ora e poi si concede una mezz’ora di pausa). Ovviamente però, nel frattempo il dialogo che lui ha avviato con gli amici su Messenger oppure l’appassionante realtà virtuale di una feroce battaglia in cui è stato coinvolto sulla sua playStation, gli impediscono di ascoltare subito il richiamo del telefonino e così la sua mezz’ora di pausa spesso si prolunga fino a diventare una o due ore.

Verrebbe da sorridere su questa ingenua strategia di Andrea, ma a volte anche gli stessi insegnanti o i genitori per svegliare i ragazzi non sanno fare di meglio che “diventare loro stessi una sveglia”, alzando il tono della propria voce o picchiando la mano sulla cattedra per farsi sentire e per provare così a risvegliare gli alunni persi in non si sa quale dimensione onirica.

In questo modo, tuttavia, sia il conflitto che i ragazzi vivono dentro di sé, tra parti che vanno in direzioni contrarie, sia quello esterno, tra adulti e ragazzi, a casa o a scuola, rischia di diventare solo una sterile battaglia, esasperante e frustrante per tutti i protagonisti del conflitto.

È necessario invece un vero ritorno del padre, o almeno dei suoi valori, a casa e a scuola. È importante, quindi, innanzitutto che il padre reale venga convocato dagli insegnanti e coinvolto nelle vicende scolastiche del figlio. Il coinvolgimento del padre, naturalmente, non deve avvenire all’insegna di un severo richiamo del figlio ad un mortificante riconoscimento delle sue colpe. Le funzioni che vanno sollecitate nei padri sono quelle del confronto e del dialogo col

figlio sulle modalità per lui più utili per diventare grande. Quando questa consegna viene fatta qualcosa succede, come dice Charmet:

se quel padre profondo [...] si rianimasse e tornasse in scena e ora che il figlio è in coma a causa del trauma dell’adolescenza si mettesse vicino a lui e gli parlasse in un orecchio come un tempo, forse riuscirebbe a svegliarlo e realizzerebbe il miracolo di liberarlo dal videogioco dentro il quale vive, innamorato dei suoi secondini stupidi e finti⁵.

La scuola, a volte, nella mente dell’adolescente, diventa soprattutto il simbolo di una dipendenza dalla madre che continuamente gli sta addosso chiedendogli di spegnere il computer e di studiare per farla contenta. Sulla base di questo significato simbolico, l’adolescente finisce così per credere al fatto che, per crescere ed essere indipendente, egli debba liberarsi definitivamente dalla dipendenza dalla scuola. Se tutto ciò che concerne lo studio, infatti, riguarda anche la madre, è ovvio che la dipendenza scolastica dalla madre debba essere rifiutata dall’adolescente in nome della lotta per il raggiungimento della propria crescita e della propria autonomia. È questo l’oscuro motivo per cui un adolescente, pur avendo attaccato la scuola e lo studio, cioè, le realtà più importanti per la sua crescita, ha l’impressione d’essere riuscito almeno in parte a diventare grande, perché così ha assecondato i suoi compiti di sviluppo staccandosi dalla dipendenza dalla madre. Quando invece nel dialogo col padre la scuola ridiventa un luogo di crescita e non un terreno di battaglia, quando si parla di futuri possibili, quando si certifica il valore del figlio e lo si aiuta ad intravedere un suo ruolo nella società, si assiste spesso da parte dell’adolescente ad una profonda “risimbolizzazione” del suo rapporto con la scuola ed anche ad un modo nuovo di rappresentarsi lo studio e questo, in genere, coincide anche su altri piani

5. Pietropoli Charmet, 2010, p. 147.

con una più generale ripresa evolutiva. A scuola, come vedremo meglio più avanti, occupandoci della relazione tra docenti e alunni, oltre ad un auspicabile ritorno del padre, è importante dare spazio ad una dinamica pedagogica e relazionale che integri ed armonizzi meglio i valori paterni con i valori materni e con i valori della creatività adolescenziale. Vanno quindi sperimentate nuove modalità di relazione ed i ragazzi devono essere subito coinvolti in pratiche concrete in cui essi possano sperimentare un “protagonismo possibile”. Gli insegnanti, poi, è importante siano consapevoli che i riferimenti intorno a cui dovrebbero riprogettare il proprio modo di “fare scuola” dovrebbero avere come elemento centrale anche i sogni dei ragazzi. Gli alunni, infatti, dovrebbero poter intravedere in ogni lezione, in quello cioè che gli insegnanti dicono e in ciò che essi apprendono ogni giorno, una proposta coerente con il loro progetto di “nascita sociale”. Il senso ultimo del percorso della scuola superiore, in fondo, è proprio quello di insegnare ai ragazzi come si fa a trasformare i propri sogni in progetti concreti, realizzabili nella realtà in cui si vive. La classe stessa, a tal fine, deve trasformarsi in un gruppo di lavoro progettuale, cioè in una realtà viva, partecipe e collaborante, all'interno della quale ogni alunno ha un compito adatto alle sue capacità. Gli insegnanti non si rendono conto che loro stessi, senza volerlo, a volte contribuiscono ad addormentare gli alunni “pungendoli” col sonnifero di lezioni lunghe e veramente noiose e questo avviene anche perché essi quasi sempre mettono in sordina la realtà sociale vitale e creativa del gruppo classe. I docenti, in realtà, sanno benissimo che esiste una classe segreta, carica di passioni, affetti, scambi comunicativi più o meno clandestini, ma la ritengono un nemico dell'apprendimento, invece che un utile alleato della crescita e del benessere di tutti.

Un altro stimolo molto potente nel produrre un

vero effetto di risveglio a scuola è la riscoperta della relazione individuale adulto-adolescente. Ci riferiamo qui, non solo allo sportello di ascolto psicopedagogico a cui gli studenti delle medie inferiori e superiori in molte scuole possono accedere previo appuntamento, ma anche all'esperienza del tutor attivata in molte classi della scuola media e più in generale ad una nuova modalità di relazione docente-alunno che sappia “riconoscere” e sostenere l'adolescente nella fatica dello studio.

La relazione individuale adulto-adolescente permette di fare un bilancio più preciso delle competenze dello studente e permette di raccogliere informazioni che spesso all'interno del gruppo classe vengono taciute. Nel rapporto a due, inoltre, soprattutto quando l'adulto riesce veramente ad immedesimarsi nello stato d'animo del ragazzo e ad infondergli speranza, è possibile riattivare nello studente aree di funzionamento bloccate da profondi sentimenti di sfiducia e di mortificazione. Questo tipo di relazione, infine, è un momento di riorientamento e riprogettazione quando le cose a scuola vanno davvero male. È sulla base di queste considerazioni che abbiamo impostato il nostro intervento nelle due classi di cui parleremo più avanti, coinvolgendo gli alunni, sia individualmente sia come gruppo classe, proponendo agli insegnanti incontri di supervisione e facendo infine incontrare e confrontare tra loro i docenti, i genitori e i ragazzi.

Nuovi genitori e nuovi adolescenti

di Silvia Tamiazzo

È da molti anni che è in voga l'espressione "i ragazzi di oggi" e la sua connotazione è sicuramente negativa. L'espressione richiama alla mente giovani maleducati, senza regole, trasgressivi e allo sbando, tristi, vuoti e arrabbiati. Parallelamente si concentra sempre molta attenzione sui genitori di questi ragazzi che, se da alcune parti vengono colpevolizzati e ritenuti unici veri responsabili della disfatta delle nuove generazioni, dall'altra vengono sempre più compatiti e compianti per il difficile compito al quale sono chiamati.

Si parla molto di "nuovi genitori" e "nuovi adolescenti" ma, per comprendere a pieno il "fenomeno", è necessario aprire una parentesi teorica che possa orientare il lettore nella comprensione di questa delicata fase di vita e impostare una riflessione sui cambiamenti strutturali, sociali e culturali che negli ultimi anni hanno investito il sistema familiare.

La premessa che sta alla base e guida questo capitolo è che si sta affrontando un fenomeno molto complesso e che in questa sede verranno presentati al lettore contenuti sintetici che non hanno tanto lo scopo di fornire un quadro com-

pleto dell'argomento, quanto quello di fornire dei nuovi spunti di riflessione dai quali partire nel relazionarsi con i giovani adolescenti.

Adolescenza, una transizione critica familiare

Quando parliamo di famiglia, facciamo riferimento ad un sistema di legami relazionali che ha una propria specifica identità, che rimanda all'idea di una continuità nel tempo, e che è però in grado di negoziarla e ri-negoziarla nel corso della sua storia grazie alla sua capacità di trasformazione e cambiamento. Gli studiosi delle scienze psico-sociali hanno per anni cercato di rendere ragione di questo duplice aspetto di coesione e, allo stesso tempo, di flessibilità della famiglia, teorizzandone modelli e paradigmi. Dopo quasi cinquant'anni di ricerche, il percorso è approdato ad una visione della famiglia come un sistema il cui ciclo di vita è caratterizzato da "transizioni chiave", intese come passaggi cruciali della sua storia innescati da *eventi critici* prevedibili e non, che destabilizzano e mettono a dura prova l'intera organizzazione familiare.

Il termine "crisi" rimanda etimologicamente al duplice senso di separazione-scelta e richiama alla mente un passaggio "da, a" che porta inevitabilmente con sé un lasciare il vecchio (conosciuto, amato, sicuro) – *separazione* – per il nuovo (sconosciuto, misterioso, che spaventa) – *scelta*. Eventi come il matrimonio, l'adolescenza di un figlio, la perdita di un familiare, sono dunque, letteralmente, "critici" in quanto potenzialmente apportatori di crisi per il sistema familiare. Ogni crisi implica necessariamente un cambiamento che investe tutti i membri della famiglia: "se un membro del sistema cambia, cambia anche il sistema a cui appartiene"⁴³.

43. Maturana, Varela, 1985.

Va da sé che solo il cambiamento è possibile fonte di crescita: la fatica e gli sforzi della famiglia nel riuscire a ri-organizzarsi a fronte dei cambiamenti che la investono sono dunque a favore della sua stessa crescita, e di quella dei suoi membri. E questo è più che mai vero quando si parla del fenomeno adolescenza. Parlare di adolescenza significa infatti richiamare i concetti di evoluzione, cambiamento, transizione e, non a caso, questa fase del ciclo di vita è considerata la transizione più critica alla quale il sistema familiare è chiamato a rispondere.

Il periodo adolescenziale rappresenta un momento di verifica dell'intera organizzazione relazionale familiare: in questa particolare fase, la famiglia deve essere in grado di promuovere il cambiamento in tempi relativamente più brevi rispetto ai periodi precedenti. Se il cambiamento investe in primo luogo il corpo fisico dell'adolescente, colpisce con altrettanto potere trasformativo l'intero corpo familiare. Anch'esso deve trovare nuove configurazioni ed equilibri per poter consentire le spinte evolutive generate dalla crisi. La trasformazione del corpo dell'adolescente diventa così metafora di un cambiamento complessivo del sistema familiare: comporta, come ogni trasformazione, una crisi, una caduta e una rinascita⁴⁴.

Se il concetto di crisi rimanda all'idea di vincolo ma anche, allo stesso tempo, di risorsa, possiamo quindi vedere come l'adolescenza non sia soltanto un periodo che deve essere visto come problematico, fatto di contraddizioni e paradossi, ma anche un periodo del ciclo vitale che porta con sé grandi potenzialità, che possono e devono essere utilizzate, in modo costruttivo dall'adolescente, con la spinta e il supporto delle sue figure parentali, per individuare progetti di vita creativi.

44. Baldascini, 1993.

I mutamenti della famiglia

Se è vero che la famiglia è soggetta a continui cambiamenti nel corso del suo ciclo di vita, è anche vero che essa è un sistema aperto che conversa costantemente con il sociale.

Negli ultimi decenni la famiglia è stata protagonista di profondi mutamenti che hanno esercitato e continuano ad esercitare una profonda influenza sulle relazioni interne tra i membri e sulle sue transizioni tipiche. Leggere oggi la complessità del fenomeno famiglia non è impresa semplice.

A questo proposito, è opportuno fornire una breve parentesi riassuntiva che consenta al lettore di inquadrare il fenomeno adolescenza alla luce della contemporanea cornice storico-culturale che caratterizza oggi il sistema famiglia.

Il primo dato socio-culturale su cui riflettere è sicuramente il mutamento del significato del figlio. Assistiamo oggi, infatti, ad un forte calo della natalità che, se in apparenza può essere interpretato come segnale della perdita di valore del figlio, deve essere invece inteso all'opposto: la nascita di un figlio viene vissuta come un evento carico di aspettative e come il principio del legame più stretto e durevole della vita. Come dice Théry⁴⁵, in un periodo in cui il legame matrimoniale tende a farsi instabile, in una società in cui i punti di riferimento si fanno più incerti e sfumati, il vincolo di filiazione resta l'unico sul quale investire in modo certo e continuativo. La diminuzione delle nascite e il suo carattere di avvenimento scelto e fortemente voluto fa sì che la nascita assuma le caratteristiche di "alto concentrato emozionale". I genitori, purtroppo, finiscono poi per investire troppo nei pochi figli che mettono al mondo e ciò può costituire un problema per questi ultimi poiché essi sentono di dover rispondere ad alte aspettative e ad

45. Théry, 1998.

una impegnativa immagine di sé. Tale immagine porta dentro di sé inconsapevolmente il bisogno realizzativo dei genitori, dai quali sarà dunque più arduo differenziarsi e separarsi (si parla oggi infatti di genitorialità auto-realizzativa).

Parallelamente, abbiamo assistito a partire dagli anni Sessanta a quella che la cultura psico-sociale ha definito “crisi dell’ autorità paterna”. In passato, le funzioni materna e paterna venivano, per così dire, tacitamente suddivise tra i coniugi. Era proprio questa rigida suddivisione di ruolo tra i due genitori, consolidata di generazione in generazione, a caratterizzare l’ organizzazione familiare. Con il tempo, però, la tradizionale e inflessibile divisione dei ruoli ha lasciato spazio ad una nuova forma di organizzazione familiare che ha visto il nascere progressivo di una condivisione dei ruoli materno e paterno tra le mura domestiche. Di pari passo con i mutamenti della cultura e della società, gli equilibri interni alla famiglia sono cambiati, e il ruolo paterno tradizionale ha conosciuto un lento quanto inesorabile declino. L’ apparente bilanciamento dei codici materno e paterno, armonicamente condivisi all’ interno del sistema familiare, nasconde in realtà la vera natura delle relazioni intra-familiari che sono caratterizzate da un profondo sbilanciamento della relazione genitoriale sul versante affettivo a discapito di quello etico-normativo.

La famiglia di oggi viene, non a caso, definita “famiglia affettiva”: il compito primario dei genitori non appare più quello di fornire alle nuove generazioni un orientamento etico che ne prescriva l’ adeguamento alle esigenze della cultura e della società, bensì quello di fornire loro protezione e sicurezza soddisfacendone i bisogni affettivi, economici e sociali, e costituendosi come luogo privilegiato di gratificazione affettiva nei loro confronti⁴⁶. Il rischio insito in questa nuova organizzazione familiare è che il figlio, oltre a sperimentare una enorme difficoltà a se-

pararsi dalla sua famiglia, confuso e annebbiato dal magico potere onnipotente e illusorio sperimentato dentro le mura domestiche (promosso ancor di più dagli splendori della società occidentale dei consumi), cresca inerme. Chiamato a fronteggiare la sua crescita, non appare dunque in grado di orientarsi e destreggiarsi nei propri mondi, interno ed esterno, perché sprovvisto di esperienza, strumenti e punti di riferimento solidi da seguire.

La famiglia di oggi appare dunque una famiglia assopita, annebbiata, ripiegata su se stessa, che fatica a proporsi come soggetto attivo, aperto verso il mondo nel favorire con creatività la crescita evolutiva propria e dei suoi membri.

Questa dunque, in sintesi, l’ immagine della famiglia di oggi: coppie più fragili, sbilanciamento sul versante affettivo, minor numero dei figli, maggiore investimento emotivo sui pochi nati. Una famiglia “addormentata”, nella quale la dimensione sociale e lavorativa irrompono e determinano cambiamenti nella gestione della vita quotidiana. Pensiamo alla dimensione lavorativa della donna e a quanto gli sviluppi della condizione professionale femminile abbiano inciso sulla vita domestica e sulla modalità di gestire e rappresentare tempi e compiti della vita familiare. E ancora, l’ assunzione da parte della donna di un ruolo attivo nelle attività lavorative ha comportato nel corso degli ultimi decenni una decisiva incidenza nel menage economico familiare. Anche questo dato ci deve portare a riflettere sul cambiamento di posizione che ha investito la figura del padre, non più considerato come autorità indiscussa e rappresentante il contesto sociale.

Una lancia va però spezzata a favore di questa “nuova famiglia”: è una famiglia che chiede aiuto, perché inizia a capire che il suo funzionamento mette a rischio la sua stessa crescita.

Vedremo nel prossimo paragrafo di tracciare il profilo dei genitori di oggi, i “nuovi genitori”, e

46. Pietropoli Charmet, Riva, 1994, p. 42.

di vedere insieme quali direzioni dovrebbero seguire per vivere in modo creativo e progettuale la complessa transizione adolescenziale.

Il profilo dei “nuovi genitori”

Proviamo ora a conoscere da vicino i genitori degli adolescenti: nel capitolo verrà dapprima presentato il cuore della funzione genitoriale e, nella seconda parte, verrà quindi tracciato il profilo dei “nuovi genitori”.

La funzione genitoriale

Parlare di genitorialità comporta in primis l'esigenza di guardare con attenzione a quello che è il compito primario del genitore lungo l'intero arco della vita del figlio: quello di sviluppare ed esercitare quella che Erikson definisce *generatività*, cioè il prendersi cura in modo responsabile di ciò che è stato generato. Parliamo dunque di “cura responsabile” come il cuore della funzione genitoriale⁴⁷.

Questa cura viene esercitata da ambedue i coniugi e può essere ascritta tradizionalmente ai due poli educativi della relazione genitoriale: quello materno, *matris-munus*, e quello paterno, *patris-munus*.

Se il polo materno fa riferimento al versante affettivo della cura responsabile, quello paterno richiama invece quello etico-normativo. Il *matris-munus* si esprime sin dalla nascita con il dono della vita, la cura protettiva, contenitiva e affettiva materna. Il *patris-munus* fa riferimento invece ai valori della lealtà e della giustizia, alle norme educative e sociali, alla trasmissione dei beni materiali e morali. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, se in passato queste funzioni erano rigidamente suddivise tra i co-

niugi, da qualche decennio esse vengono invece condivise.

I codici materno e paterno sono sentiti come più intercambiabili e non sono più prerogativa di uno solo dei genitori; la funzione educativa genitoriale è dunque ad appannaggio di entrambe le figure parentali.

Ma qual è lo stile educativo preferenziale da adottare con i propri figli nell'espletamento della funzione genitoriale? Come riuscire ad esercitare la cura responsabile? Molti sono stati gli studi e le ricerche in ambito psico-sociale che si sono occupate di questo tema. Un contributo che offre una lettura interessante della questione è quello di Baumrind che, nell'ormai lontano 1989, arriva ad individuare quattro stili di cura genitoriale incrociando due dimensioni: l'*accettazione*, che fa riferimento alla capacità del genitore di accettare il figlio per quello che è, valorizzandone le capacità e le qualità personali, e il *controllo*, che consiste nel guidare e stimolare il figlio sui piani psicologico e comportamentale.

Dall'incrocio di queste direttrici si delineano dunque quattro stili educativi genitoriali che possono essere così riassunti:

- **Stile Autoritario** (controllo senza accettazione): affermazione del potere genitoriale, atteggiamento distaccato, richiesta di obbedienza. Può provocare nel figlio bassa autostima e un atteggiamento negativo verso il mondo.
- **Stile Permissivo** (accettazione senza controllo): sbilanciamento sul versante affettivo a scapito di quello etico. Spesso, i figli si sperimentano “soli”, perché lasciati senza sostegno e guida nelle proprie scelte.
- **Stile Autorevole** (accettazione e controllo): combinazione armonica di attenzione e sostegno al figlio. Genitore come guida. È lo stile che maggiormente favorisce un adeguato superamento della transizione adolescenziale.
- **Stile Trascurante** (senza accettazione e senza controllo): genitori disimpegnati, senza investimento affettivo ed etico nei confronti del figlio. Particolarmente dannoso per i figli.

47. Scabini, Cigoli, 2000.

La cultura affettiva degli insegnanti

di Diego Miscioscia

L'attuale crisi degli insegnanti

La cultura del ruolo del docente solo da pochi anni ha assimilato l'idea del complesso intreccio di motivazioni cognitive e affettive che stanno alla base della spiegazione delle difficoltà scolastiche dei propri alunni, ma questa nuova consapevolezza è ancora ben lontana dall'aver prodotto cambiamenti profondi nel modo di fare scuola da parte della maggioranza dei docenti. Come mostrano alcuni recenti studi sulla cultura affettiva degli insegnanti⁶⁸, i docenti, proiettano la responsabilità delle difficoltà dei propri alunni soprattutto sulla famiglia e sulla società, e così si autoassolvono dalla responsabilità di dover cambiare personalmente. Spostando la colpa sulla famiglia e sulla società, inoltre, essi mantengono un buon rapporto con gli allievi, che non sono più visti, come succedeva in passato, in un'ottica colpevolizzante e moralistica. Gli insegnanti, tuttavia, pur essendo più comprensivi e consapevoli dei problemi dei ragazzi, non se la

sentono ancora di farsi carico del loro recupero scolastico senza un'adeguata preparazione e senza un riconoscimento dello sforzo di aggiornamento e di cambiamento personale che è loro richiesto da questo nuovo compito. Per questo, la motivazione dei docenti a partecipare ad iniziative formative facoltative è quasi sempre così bassa: ai corsi, in sostanza, partecipa solo chi è più motivato. Il progetto "Risvegli", ad esempio, prevedeva un importante coinvolgimento degli insegnanti. In base al progetto iniziale, essi avevano il compito di collaborare con lo psicologo nei momenti di lavoro comune in classe; poi durante le proprie ore di lezione essi dovevano permettere l'uscita degli alunni per i colloqui individuali con le psicopedagogiste, infine erano stati invitati a partecipare ad un gruppo di supervisione quindicinale ed alle serate formative con i genitori.

Valutando i risultati dell'esperienza, tuttavia, dobbiamo dire che la collaborazione degli insegnanti c'è stata, ma è stata soddisfacente solo in parte. Essi, infatti, sono stati sempre presenti e molto disponibili durante le ore curricolari, ma nei momenti extra curricolari, cioè nelle supervisioni e negli incontri serali con i genitori, la loro presenza è stata in genere scarsa e discontinua. In tutti i momenti formativi previsti dal progetto, inoltre, sono stati solo tre i docenti presenti con continuità, si tratta però soltanto di coloro che fin dall'inizio si erano proposti come referenti delle classi e del progetto. Potremmo dire che questo risultato era atteso e che ci sembra già un successo rispetto al passato l'aver ottenuto la disponibilità, almeno passiva, a collaborare a questa esperienza da parte di tutti i docenti delle due classi coinvolte.

Crediamo sia difficile in questo periodo storico e culturale attendersi qualcosa di più dagli insegnanti.

68. Buday, 2005.

Per gli insegnanti, come abbiamo visto, la speranza e quindi la motivazione a cambiare qualcosa nella scuola sono molto basse; per molti di loro, inoltre, è ancora molto difficile, e per qualcuno è addirittura inaccettabile, relazionarsi con la cultura affettiva dei nuovi adolescenti. I tratti narcisistici dei nuovi adolescenti, infatti, vengono visti solo come un segno di immaturità dei propri allievi e non come un nuovo modo di proporsi al mondo da parte delle nuove generazioni. I comportamenti dei ragazzi, cioè, non sono riconosciuti come espressione di una nuova cultura affettiva e relazionale generazionale, legata alla realtà attuale, con cui è necessario fare i conti. In realtà, i docenti in questa nuova cultura adolescenziale vedono solo dei limiti; non riescono ad intravedere degli importanti aspetti creativi. Essi, cioè, nel comportamento degli adolescenti attuali intravedono solo comportamenti da correggere perché incompatibili con il ruolo di studente e con un progetto adulto. Tale compito educativo, tuttavia, per gli insegnanti dovrebbe spettare più alle famiglie che alla scuola.

A titolo esemplificativo, possiamo vedere una recente lettera di un insegnante ad una rivista. Vi ritroviamo sintetizzati tutti i problemi dei docenti che abbiamo visto fin qui.

Devo confessarle che mi trovo in crisi, quando mancano ancora alcuni anni alla pensione. Non ho mai fatto grande fatica ad insegnare, ho sempre gestito senza particolari sforzi i ragazzi, non sono mai entrato in classe con rabbia, con ansia, con tensione. Ora però qualcosa è cambiato: non capisco più i ragazzi di oggi. Pretendono che un insegnante li sappia gestire, il mio compito è un altro: insegnare la materia. Il loro comportamento non dipende da me, anzi, io faccio di tutto per condurli ad un atteggiamento più consono. La colpa, semmai, è delle famiglie, della società, della loro natura, che c'entro io? Pretendono che io abbia capacità psicologiche per cogliere gli aspetti nascosti della loro personalità, ma io non sono uno psicologo. Pretendo-

no che le lezioni siano interessanti. Non sanno quanta fatica c'è nello studio e quanto educativa sia la fatica dell'apprendere. Pretendono che si rispettino i loro tempi, non riescono a capire che la mia azione tiene conto dei programmi, non certo dei loro tempi, magari di quelli più lenti. Pretendono che li si faccia parlare dei loro problemi, e degli argomenti che li interessano. Ma dove trovo il tempo? Almeno mi chiedessero di parlare dei grandi temi dell'umanità, di economia, di politica, invece che del mondo che li circonda (dallo sport ai cellulari, dal gruppo di amici al sesso). Pretendono poi che anche l'insegnante parli ogni tanto di se stesso, ma gli affari miei non li devo certo comunicare. Pretendono che l'insegnante sia comprensivo, che non sia il giudice inflessibile e rigido quale deve essere. Ma che insegnante sarei se non fossi giustamente inflessibile? Pretendono che l'atmosfera in classe sia lieve, serena, senza ansia. L'atmosfera giocosa che cosa ha a che fare con l'apprendimento? Questo è fatica e impegno, se studiano e lavorano, sparisce l'ansia. Pretendono infine che l'insegnante sia severo, ma nel modo giusto. Se si è severi si lamentano, se si è accondiscendenti trasformano l'aula in un mercato, poi pretendono severità. Pretendono infine che l'insegnante dimostri di saper amare la sua materia. Non si accontentano degli argomenti, della preparazione, vogliono coinvolgimento, passione. Non possiamo per questo diventare tutti attori e intrattenitori, animatori o cabarettisti. Qualcuno timidamente, dice che per lui sarebbe meglio un computer, almeno potrebbe cambiare voce, timbro, ritmo, potrebbe ritornare indietro tutte le volte che non ha capito, potrebbe scegliere esercizi graduati, avrebbe le immagini a colori, perfino i filmati. Sono idee veramente strane, non hanno ancora accettato l'idea che i professori sono insostituibili⁶⁹.

Vedendo l'aumento costante negli allievi delle ultime generazioni di atteggiamenti autoreferenziali, egocentrici e svogliati, dunque, molti insegnanti tornano a ridare importanza a valori come l'impegno, il sacrificio e il nozionismo. La proposta educativa implicita fatta agli studenti dagli insegnanti è quella di dimenticarsi in fret-

69. Galimberti, 2010.

ta dell'immagine di sé che è stata loro trasmessa dalla famiglia e dalla società. Per i docenti, l'adolescenza non è più il tempo del gioco e del protagonismo, ma è il tempo del sacrificio, del prepararsi bene alla vita; tutti gli altri interessi vanno sacrificati o quantomeno vanno molto ridimensionati in funzione di questo obiettivo. Gli insegnanti, dunque, pretendono dagli alunni obbedienza e adeguamento a queste regole, viste come le uniche che rendono possibile un processo di apprendimento. Quando un ragazzo non riesce ad adeguarsi a queste regole, essi non lo riconoscono più come un proprio allievo, ma solo come una povera vittima della famiglia, della società o dei brutti tempi che tutti stiamo vivendo. Pur non volendo, quindi, l'insegnante nei confronti di questi alunni mette in atto un procedimento espulsivo: invia prima lo studente dallo psicologo o da un orientatore, poi, se le cose non cambiano, gli consiglia di cambiare scuola frequentandone una per lui più semplice.

Quale relazione tra docenti e allievi?

Per capire meglio quali siano le possibilità di costruire un modo nuovo di fare scuola, prendiamo ora in esame la relazione tra insegnanti e studenti adolescenti. Per ciò che riguarda i ragazzi, alla luce anche degli ultimi cambiamenti generazionali, attualmente nelle classi possiamo osservare una dinamica relazionale molto complessa, che da una parte presenta aspetti migliori rispetto al passato, ma dall'altra presenta anche elementi negativi che prima non esistevano.

In positivo, il carattere più tollerante e meno violento dei nuovi adolescenti, cresciuti quasi tutti all'interno di famiglie più affettive e meno autoritarie di un tempo, favorisce in loro un at-

teggiamento in genere sereno e fiducioso verso l'insegnante. Il legame con i docenti, più aperto e meno invischiante rispetto a quello con i genitori, inoltre, permette una maggiore confidenza tra adulti e ragazzi e favorisce importanti processi di identificazioni con l'insegnante; dinamica questa che è sicuramente molto preziosa in questa fase della vita durante la quale gli adolescenti, sulla base delle naturali spinte separative, sono portati a mettere fortemente in discussione i propri modelli familiari.

Gli studenti, tuttavia, oggi più di un tempo, si aspettano molto dalla relazione con i loro insegnanti. Attraverso un processo di *transfert affettivo*, infatti, essi proiettano sui docenti le caratteristiche migliori dei nuovi genitori affettivi, in genere sempre accondiscendenti e protettivi con loro, ed esigono quindi anche dai docenti una relazione attenta e comprensiva, cioè, vogliono da loro molta confidenza e relazioni affettuose, introducendo però in questo modo una certa confusione tra il ruolo di studente e quello di insegnante. Come abbiamo già visto, inoltre, gli adolescenti attuali faticano a ridimensionare il proprio narcisismo. La maggioranza degli studenti, dunque, mette nella relazione con i docenti anche queste parti di sé onnipotenti e si aspetta quindi di avere a disposizione sempre insegnanti brillanti, autorevoli, appassionati alla loro materia e naturalmente preparatissimi; insomma, persone da ammirare e con cui poter scherzare quando si vuole. Il rispetto di sé che gli studenti chiedono ai loro docenti, inoltre, implica anche l'attesa che l'insegnante sia in grado di rispecchiare positivamente queste loro parti narcisistiche. Si aspettano quindi dai docenti anche tolleranza per le proprie battute di spirito, per i ripetuti scherzi con cui cercano di rallegrare la noiosa giornata scolastica, una certa ammirazione per i propri successi scolastici e non solo e una grande consolazione e sostegno da parte loro quando essi si trovano invece di fronte a

gravi difficoltà o a insuccessi nello studio. Come si vede, l'analisi delle forti aspettative con cui oggi gli alunni investono la figura dell'insegnante, mostra una profonda contraddizione rispetto al ruolo e quindi ai compiti che la scuola ha da sempre attribuito agli studenti. I nuovi adolescenti, come è già stato osservato da molti autori⁷⁰, faticano ad entrare nel ruolo operativo di studente; attualmente, infatti, il ruolo affettivo di adolescente presenta caratteristiche affettive e valoriali abbastanza incompatibili con esso. I ragazzi (soprattutto i maschi, ma il fenomeno è in aumento anche nella popolazione femminile) percepiscono la scuola soprattutto come un luogo di socializzazione e di aggregazione, e mettono in secondo piano l'attenzione alla lezione e al processo di apprendimento.

In sostanza, i nuovi studenti vogliono una scuola più vicina alle loro emozioni e ai loro sentimenti; una scuola più capace di accogliere le loro esigenze profonde sul piano affettivo e quindi anche il loro bisogno di esprimersi e di essere protagonisti. Per questo essi vogliono docenti più comprensivi, più aperti e più tolleranti; gli studenti, per ciò che li riguarda, si auto-rappresentano come molto aperti, e in effetti essi forse lo sono fin troppo, ma questa loro apertura tende ad orientarsi soprattutto nella direzione dello spontaneismo e dell'informalità; in ogni caso, essi non sono più gli studenti degli anni Sessanta e Settanta, così carichi di diffidenza, risentimento e ostilità verso la cultura autoritaria degli adulti di quell'epoca.

Paradossalmente, dunque, al di là del vissuto e della percezione dei docenti, analizzando la nuova cultura adolescenziale, possiamo concludere che lo spazio possibile di incontro tra adulti e ragazzi in ambito scolastico oggi è maggiore rispetto ad alcuni decenni fa. In realtà, fino a qualche decennio fa, non c'è quasi mai stato un vero incontro umano, affettivo e culturale, tra

adulti e ragazzi in ambito scolastico: più semplicemente, i docenti perlopiù avevano in classe ragazzi timorosi e sottomessi, figli della famiglia autoritaria del tempo, e non dovevano quindi fare grandi sforzi per fare lezione. Certo, in quell'epoca i docenti riuscivano più facilmente a fare lezione, ma questo avveniva quasi sempre in un clima in genere freddo e impersonale e si può quindi dubitare anche della buona qualità del processo di apprendimento.

Nella direzione auspicabile di un incontro creativo tra adulti e adolescenti, naturalmente, non si tratta oggi di accettare a scatola chiusa tutte le richieste dei ragazzi, è necessario però riconoscere e valorizzare le qualità buone presenti nella nuova cultura giovanile (la voglia di protagonismo, l'apertura alla relazione e al confronto, il valore del sé di ogni allievo, l'esigenza di autenticità, la ricerca di motivazione e di passione nelle cose che si fanno, ecc.).

Ci rendiamo conto, tuttavia, che per i docenti questa operazione è molto difficile perché va a smuovere una serie di vissuti affettivi e di fantasmi negativi che hanno a che fare col modo con cui solitamente viene rappresentato il proprio ruolo professionale.

In un importante studio psicoanalitico del 1983, Salzeberg-Wittemberg, Williams Polacco e Osborne, hanno messo in luce le complesse dinamiche affettive e relazionali che sono presenti nei processi di insegnamento e di apprendimento. In particolare, per ciò che riguarda gli insegnanti, questi autori hanno mostrato come sia ansiogena la relazione "uno-molti" che caratterizza quotidianamente la lezione scolastica tradizionale. Lavorare con l'allievo singolo è molto più facile; la situazione di gruppo, invece, scatena forti livelli di ansia ed anche fantasie persecutorie e depressive negli insegnanti. Così, i docenti nella stessa mattina possono passare dalla paura di non essere accettati e di essere giudicati dalla classe, al timore depressivo di nuocere agli

70. Lancini, 2003; Pietropolli Charmet, 2008.

studenti col proprio modo di fare, temendo magari di essere stati troppo poco autorevoli oppure troppo autoritari o di non essere stati capaci di nutrirli con del buon “cibo” culturale e affettivo. Disturbati anche da queste fantasie inconscie, dunque, dopo una mattina di lezione, spesso gli insegnanti sono stanchi e confusi, hanno solo la sensazione di essere stati svuotati e spremuti dalle continue richieste di attenzione e di aiuto di molti allievi e dal caos della classe. Se a questo si aggiunge il precariato di molti docenti, la mancanza di mezzi e di strumenti per la didattica, l’aumento di alunni per classe, lo sconforto per il mancato riconoscimento da parte della società e da parte delle famiglie dei ragazzi, si può capire come sia difficile per gli insegnanti attingere da soli alla speranza di potercela fare a relazionarsi positivamente con “clienti” così esigenti come sono gli adolescenti attuali.

Ma quali sono le rappresentazioni difensive che permettono ad un insegnante di proteggersi da questo dolore, dal suo senso di inadeguatezza, dalla rabbia e dallo sconforto che egli prova ogni giorno e che potrebbero indurlo ad abbandonare l’insegnamento il più presto possibile?

Da una parte, come abbiamo visto, i docenti si difendono proiettando la colpa all’esterno, sulle famiglie e sulla società. In questo modo essi allontanano da sé sensi di colpa ed ansie persecutorie e inoltre bonificano l’area dell’incontro con i ragazzi. Essi poi fanno quadrato tutti insieme, consapevoli di rappresentare l’ultimo baluardo difensivo rispetto al compito della crescita e dell’educazione all’autonomia e alla responsabilità dei loro alunni, compiti oggi così poco supportati dalle famiglie e dalla società.

Gli insegnanti, quindi, per tentare di riorganizzare la speranza hanno bisogno di rinforzare e difendere alcune certezze di base. Così facendo, tuttavia, essi finiscono per mettere tutto il male da una parte e tutto il bene dall’altra e non possono più riconoscere nei propri allievi le carat-

teristiche buone favorite dal modello educativo della nuova famiglia affettiva. In questo modo viene pregiudicata la base di qualsiasi buona relazione: sentirsi almeno in parte riconosciuti e valorizzati per le proprie qualità.

È questo il motivo per cui pensiamo che un vero “risveglio” della scuola implichi anche un profondo coinvolgimento del corpo docente. Almeno inizialmente, quindi, è necessario stabilire un’alleanza con esperti psicopedagogisti che possano aiutare i docenti a diventare consapevoli delle complesse dinamiche relazionali in ambito scolastico e a riconoscere le caratteristiche psicologiche dei nuovi adolescenti.

A partire da questa base sarà poi possibile chiarire e discutere, entrando nel concreto, quali elementi specifici (e per quali motivi) ciascun interlocutore ritenga utili, piuttosto che dannosi, per la crescita del ragazzo, definendo anche le specifiche rappresentazioni di cosa significhi tale crescita.

Un nuovo modo di pensare la classe e l’insegnamento

Proviamo ora a prendere in considerazione e a valutare quali sono attualmente le risorse più importanti che gli insegnanti potrebbero attivare nelle loro classi per favorire un clima relazionale migliore e più funzionale rispetto al raggiungimento degli obiettivi didattici.

Ci riferiamo naturalmente a risorse attivabili subito da parte di qualsiasi insegnante, senza alcuna necessità di una riforma della scuola. Non nascondiamo, tuttavia, che la diminuzione delle risorse a disposizione della scuola, a causa della crisi economica degli ultimi anni (aumento degli alunni per classe, diminuzione delle ore di compresenza e di sostegno, ecc.), renda difficile

l'azione degli insegnanti e in molti docenti alimenti quel processo di diserzione educativa di cui abbiamo già parlato in precedenza.

Progetti accoglienza e assunzione del ruolo sociale di studente

Molti insegnanti guardano con fastidio e con sospetto i diversi progetti accoglienza che sempre più spesso vengono attivati nella scuola media inferiore e superiore per facilitare il passaggio degli studenti da un ordine di scuola all'altro. Costoro, infatti, intravedono nello scontato rituale di accoglienza e di presentazione degli spazi della scuola ai nuovi arrivati un pericoloso tentativo di colonizzazione del loro territorio da parte di una nuova cultura materna che, come modello educativo prevalente, avrebbe già invaso conquistandole altre importanti istituzioni educative: la famiglia innanzitutto e dopo anche la scuola elementare e in parte la scuola media inferiore. Il pericolo intravisto è che, col progetto accoglienza e con altre pratiche simili, anche nella scuola superiore le nuove generazioni di "bamboccioni" vengano accolte con tutti gli onori, dando loro una chiara idea dei loro diritti, ma non dei loro doveri. Il timore, dunque, è che i nuovi arrivati si interessino solo delle "possibilità ricreative" offerte dalla nuova scuola, e in particolare, secondo quest'ottica materna, registrino solo le cose che secondo il loro punto di vista non devono mai mancare in una scuola, come ad esempio un bel bar pieno di cose buone.

Quando noi pensiamo ad un progetto accoglienza abbiamo in mente ben altro. Crediamo cioè che un buon progetto accoglienza debba puntare soprattutto sull'obiettivo di garantire ai nuovi arrivati l'assunzione del ruolo sociale di studente di quella specifica scuola in cui essi hanno deciso di venire a studiare ed imparare tutti i giorni per i prossimi cinque anni.

Nel progetto accoglienza, quindi, va data priorità alla costruzione del ruolo sociale di studente, alla chiarificazione dei suoi compiti e delle sue responsabilità in quella specifica scuola, di cui vanno presentate chiaramente, con degli specifici rituali e con diversi momenti formativi, la sua storia, le sue tradizioni, le sue regole e la sua cultura istituzionale.

Va quindi verificato se essi, con una tempistica ragionevole, siano o meno in grado di entrare realmente dentro questo ruolo.

Le nuove generazioni, come abbiamo già visto, presentano caratteristiche psicologiche e affettive poco compatibili col ruolo sociale di studente.

In questo senso, l'efficacia, la rapidità e la chiarezza di questo momento formativo serve anche a riorientare rapidamente, nel corso delle prime settimane di scuola, coloro che, nonostante questo aiuto iniziale, non sarebbero comunque in grado di assumersi le responsabilità richieste da quella specifica scuola. Per questo motivo, andrebbero raccolte con molta precisione le rappresentazioni che questi ragazzi si sono fatti della nuova scuola quando hanno preso la decisione di iscriversi proprio lì. Andrebbero inoltre valutate immediatamente le loro competenze per individuare eventuali incompatibilità con le discipline insegnate in quella scuola.

Nell'ambito del processo di trasmissione ai nuovi arrivati dell'idea dell'impegno che essi dovranno affrontare in quella scuola, va data priorità alle loro "motivazioni intrinseche" verso lo studio (passione per la cultura e la conoscenza, ambizione e orgoglio personale, acquisizione della capacità di essere autonomi e di farcela nella vita a conquistare una buona posizione sociale, ecc.). Con gli studenti, in sostanza, va steso una sorta di contratto nel quale la scuola si impegna a certificare ai nuovi arrivati la migliore qualità del futuro che si prospetta a chi aderisce a questo patto da lei proposto e, più in genera-

Colloqui individuali con i genitori

Durante il lavoro con i genitori ci siamo resi conto che sarebbe stato utile dare la possibilità, a coloro che l'avessero desiderato, di uno spazio di ascolto e confronto individuale. I colloqui si sono svolti all'interno dei locali scolastici, in orari precedentemente concordati. I genitori sono stati direzionati verso la psicologa che aveva seguito nel corso del progetto la sezione frequentata dal figlio, la dottoressa D'Avanzo per la 1°A e la dottoressa Tamiazzo per la 1°B.

Il colloquio ha avuto la valenza di una consultazione psicologica breve: un unico incontro nel quale accogliere la storia personale e familiare, con al centro dell'attenzione il figlio adolescente, da rileggere criticamente insieme al genitore così da offrirgli spunti di riflessione dai quali partire. È interessante vedere come ogni genitore abbia partecipato in modo diverso al colloquio. In alcuni casi i genitori si sono presentati da soli e la consultazione ha avuto la forma di una consulenza psicoeducativa individuale. In altri casi si è presentata la coppia genitoriale: lo psicologo è stato in questo caso anche investito della funzione di mediatore tra i due genitori, aiutandoli a sintonizzarsi sui bisogni emotivi ed affettivi del figlio e ad utilizzare una strategia educativa coerente, condivisa e comune. In un caso il genitore ha preferito presentarsi in sede colloquiale direttamente con il figlio adolescente: il lavoro in questo caso ha valorizzato e potenziato la diade genitore-figlio come un'importante risorsa per la crescita evolutiva e creativa del ragazzo. Infine in un caso il lavoro di consultazione è stato effettuato alla presenza dell'intera famiglia. È stato così possibile rileggere e ri-contestualizzare momenti significativi della storia familiare per interpretare insieme il difficile momento di transizione adolescenziale che stanno vivendo.

Questi incontri di consultazione individuale hanno arricchito il progetto "Risvegli" e hanno consentito di offrire un orientamento a tutti quei genitori la cui situazione critica sembrava necessitare di una presa in carico territoriale.

Il progetto "Risvegli" ha coinvolto quindi anche i genitori sia in incontri di gruppo che in momenti di consulenza psicologica individuale. Nel confronto di gruppo ogni partecipante ha potuto portare la propria esperienza personale e confrontarla e rileggerla con occhi nuovi. La possibilità di uno spazio individuale, che abbiamo visto in realtà essere stato utilizzato in diversi formati a discrezione dei singoli genitori, ha arricchito ulteriormente la proposta formativa e di sostegno del progetto.

I genitori hanno dichiarato di aver gradito molto il lavoro e di averlo trovato molto utile e spendibile nella relazione educativa con i propri figli:

"Dovrebbero esserci più spazi anche per noi genitori. Grazie!"

"È bello scoprire che non si è gli unici ad avere questi problemi con i figli"

È dura. Negli ultimi anni il clima psicologico e culturale nelle scuole medie inferiori e superiori è diventato sempre più difficile.

Gli insegnanti appaiono smarriti di fronte alle nuove responsabilità che la società attribuisce loro al di là dell'insegnamento delle materie: prevenzione delle droghe, degli atti di bullismo e più in generale prevenzione di tutto il disagio adolescenziale. A questi problemi, per i docenti si aggiungono poi le difficoltà legate all'inserimento di allievi stranieri che spesso non parlano italiano e il governo degli allievi più trasgressivi e meno abituati alle regole di un tempo. Ma lo sconforto degli insegnanti nasce soprattutto dalla consapevolezza di dover lavorare spesso con ragazzi che non hanno nessuna voglia di imparare. Si può "ri-svegliare" la scuola, cioè ridare vita, emozioni e senso al difficile lavoro quotidiano dei ragazzi e degli insegnanti? Sì, ma solo mettendo in rete tutti gli attori magari con l'aiuto di psicopedagogisti capaci di farli interagire positivamente.

Come dimostrano queste pagine nate da una positiva esperienza, la scuola media può interpretare i valori positivi che emergono dalla nuova cultura giovanile e dai cambiamenti sociali in atto.

Infatti, dai periodi difficili si esce soltanto con soluzioni innovative. Ed ecco questa proposta creativa per stimolare una strategia di piccoli ma importanti passi per cambiare la scuola e adattarla più velocemente alle nuove generazioni di adolescenti "internet nativi", ragazzi veloci, dinamici, multi-tasking, con una forte e forse eccessiva voglia di protagonismo, con un'autostima molto grande, ma, al tempo stesso, anche molto vulnerabili.

Diego Miscioscia, psicologo, psicoterapeuta e formatore, è socio fondatore dell'Istituto Minotauro, dove collabora con la sezione "disturbi alimentari", e responsabile scientifico del Centro Borgocometa. Autore di numerose pubblicazioni sull'adolescenza, con la meridiana ha pubblicato *Le radici affettive dei conflitti* (1998).

In copertina disegno di Fabio Magnasciutti

Euro 13,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-180-2



9 788861 531802